

**Negli Usa  
Chiuso  
l'ufficio  
dell'Olp**

WASHINGTON. Entro un mese l'ufficio dell'Olp a Washington dovrà chiudere. La notizia, anticipata in via ufficiosa alcuni giorni fa da fonti governative americane, è stata fornita ieri con tutti i crismi dell'ufficialità dal portavoce del Dipartimento di Stato Charles Redman. Questa la motivazione: «Il provvedimento è stato adottato per dimostrare la preoccupazione degli Stati Uniti per gli atti di terrorismo compiuti e appoggiati da organizzazioni di individui affiliati all'Olp». Sempre Redman: «Gli Stati Uniti ritengono che gli atti di terrorismo commessi da organizzazioni che fanno parte dell'Olp, che sostengono di agire per conto del popolo palestinese, abbiano arrecato grave nocumento alla conquista dei legittimi diritti del palestinese». Se infatti Washington non gradisce, come ha ricordato il portavoce del Dipartimento di Stato, il ruolo di Abul Abbas, il regista del dirottamento dell'«Achille Lauro», sia affilato come altri gruppi estremisti all'Organizzazione di Arafat, questo non significa che gli Usa non vogliono continuare a fornire sostegno «alle legittime rivendicazioni del popolo palestinese e all'impegno palestinese per conquistare i propri diritti mediante pacifici negoziati». Secondo Redman l'Ufficio di Washington dell'Olp può essere chiuso in quanto opera come una rappresentanza straniera e, per la legge americana, d'autorità gli si può imporre di cessare ogni attività. L'ufficio Oip di New York potrà invece continuare ad essere aperto per consentire all'Organizzazione di seguire, in qualità di osservatore, i lavori delle Nazioni Unite. Il governo americano infine riconosce a tutti i propri cittadini il diritto di sostenere l'Oip e la causa palestinese.

«È un provvedimento ambiguo, fuorviante e confuso: questo è stato il primo commento a caldo del portavoce dell'Oip a Washington Hassan Rahman che ha sottolineato come gli Stati Uniti non abbiano formulato un'accusa precisa contro l'ufficio di cui è stata disposta la chiusura. «Questo - ha ribadito Rahman - è un ufficio americano debitamente registrato presso il ministero della Giustizia». Da parte sua l'ambasciatore Clovis Maksud, osservatore permanente della Lega araba presso l'Onu, ha rincarato la dose affermando che un passo del genere da parte del governo americano è «regressivo e ingiustificato» e soprattutto avrà «indubbi» conseguenze negative sul complesso delle relazioni tra Stati Uniti e paesi arabi. Da Tunisi il quartier generale dell'Oip ha giudicato l'«ingiunzione di chiusura del suo ufficio come un altro segnale dell'inclinazione dell'amministrazione Usa verso la lobby sionista a Washington in un clima prelettorale» e la definisce «un duro colpo al ruolo degli Usa in una futura conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente».

**Divorzio, aborto, omosessualità: il discorso dei vescovi Usa**

**Il Papa affronta il dissenso**

Dialogico nel metodo ma fermo sui principi, Giovanni Paolo II si è confrontato ieri con i 400 vescovi americani sui temi più scottanti dibattuti dai cattolici: sessualità, divorzio, aborto, controllo delle nascite, bioetica, ruolo dei laici. Incoraggiata la ricerca teologica purché in armonia con il magistero. «Il dissenso è un grave errore ed una sfida al Papa». No alla donna sacerdote.

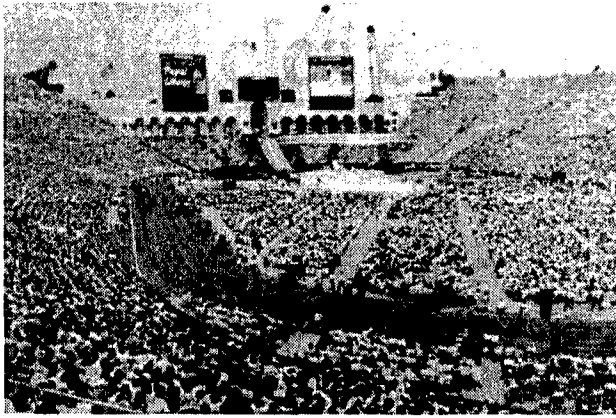
DAL NOSTRO INVIATO  
**ALCESTE SANTINI**

LOS ANGELES. Con un approccio dialogico e problematico sul piano del metodo, Giovanni Paolo II ha sostenuto, parlando ieri ai 400 vescovi americani e rivolgendosi ad una società in cui i cattolici rivendicano il diritto al dissenso, che l'amore per la discussione non deve mai far dimenticare i principi del magistero e la propria identità in termini di dottrina e di pensiero.

«Vi è, oggi, un gran numero di cattolici - ha esordito il Papa - che non aderisce agli insegnamenti della Chiesa su un gran numero di questioni, soprattutto riguardanti la morale sessuale e coniugale, il divorzio, le nuove nozze, l'aborto, l'ingegneria genetica, la creazione artificiale ed il controllo delle nascite». Alcuni di questi cattolici - ha aggiunto - sostengono addirittura che il dissenso dal magistero è del tutto compatibile con l'essere buoni cattolici e non costituisce ostacolo alla ricezione dei sacramenti. Ebbene, ha affermato, «questo è un grave errore che rappresenta una sfida all'ufficio magisteriale dei vescovi». Una sfida, quindi, non

preli dei problemi, dei fermenti della comunità cattolica americana. In particolare, monsignor Quinn si è soffermato, sollecitando più attenzione sui diritti della donna e sugli omosessuali che a San Francisco sono 90mila, controllano banche, dominano nel quartiere Castro ed influenzano la vita politica come quella della Chiesa. Il Papa ha detto che la Chiesa «promuove la dignità della donna», ma «le donne non sono chiamate al sacerdozio anche se sono una parte essenziale del disegno evangelico di annunciare la buona novella». Quanto agli omosessuali papa Wojtyla ha sostenuto che, sebbene su questa questione la posizione della Chiesa sia «impopolare», essa va mantenuta. Ciò non toglie, tuttavia, che sia praticata «comprensione» secondo il «precepto evangelico della carità».

Un'altra questione delicata affrontata ieri dal Papa è «il dibattito teologico che va collocato in un contesto di fede». Nell'ultimo anno avevano suscitato molto scalpore i provvedimenti vaticani adottati nei confronti di Charles Curran, con il successore di Pietro - sostengono - adducendo come giustificazione il fatto che aveva sostenuto i diritti degli omosessuali e della donna in dissenso con Roma, e del domenicano Matthew Fox. Papa Wojtyla ha esortato ieri i vescovi a «continuare ad impegnarsi in un dialogo fecondo con i teologi sulla legittima libertà di ricerca», ma ha detto che tale



Lo stadio di Los Angeles durante la messa celebrata da Giovanni Paolo II, due giorni fa

«dialogo» deve cercare di scoprire la piena accettabilità del dissenso e del confronto come politica e metodo nell'ambito dell'insegnamento della Chiesa. I vescovi devono pure controllare «i collegi e le università cattoliche, gli istituti superiori per salvaguardare il carattere cattolico». L'invito a difendere e sviluppare «la cultura cattolica americana» rispetto ad altre correnti di pensiero è stato molto fermo. E ciò è molto importante - ha aggiunto rispondendo al vescovo di Milwaukee, Rember Weakland, che ha rivendicato un maggior

ruolo dei laici e che parlerà nell'imminente sinodo di ottobre in Vaticano - perché «spetta proprio ai laici portare i valori cristiani nella politica, nell'economia, nei mass-media, nella vita internazionale». Soffermandosi, infine, sulla crisi delle vocazioni di cui aveva parlato l'arcivescovo di Cincinnati, Daniel Pileczky, il Papa ha detto che, effettivamente, «è motivo di preoccupazione» ma non ha fatto alcuna concessione sul piano del celibato, una delle cause di tale crisi.

La novità di questo incontro è che, a differenza del '79,

Papa Wojtyla ha accettato il confronto con i vescovi ed ha accolto la richiesta che sui temi trattati venga continuato ed approfondito il dibattito nella Chiesa americana.

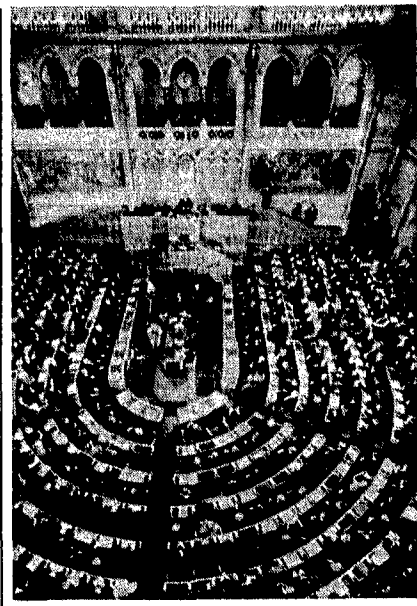
L'intensa giornata trascorsa dal Papa in questa megalopoli sulla costa del Pacifico ha registrato altri due avvenimenti. Il Papa ha visitato nel pomeriggio la scuola dell'Immacolata Concezione accolta da Nancy Reagan. Ha avuto, nel centro della comunità giapponese a tarda sera, un incontro ecumenico con le grandi religioni non cristiane, con buddisti, ebrei, induisti e musulmani.

**Nuovi allarmanti dati dell'Oms  
10mila europei  
malati di Aids**

BRUXELLES. Nell'86 i casi di Aids dichiarati in Europa erano più di tremila, si sono raddoppiati nello scorso giugno, oggi avrebbero raggiunto quota diecimila. E le previsioni per il futuro sono catastrofiche: se non si troveranno farmaci capaci di fermare l'avanzata della peste del Duemila nel '91 il Vecchio continente dovrà fare i conti con una vera e propria epidemia capace di colpire fino a cinque milioni di persone. Lo dicono le ultime cifre dell'Oms (l'Organizzazione mondiale per la sanità) presentate in questi giorni a Bruges nel corso dei lavori della sessione regionale per l'Europa, che forniscono un quadro completo della diffusione della malattia delineando paese per paese una mappa geografica del contagio. La sindrome di immuno-deficienza acquisita miete vittime soprattutto in Svizzera che si colloca al primo posto della classifica calcolata per milione di abitanti con 40,9 malati. Seguono la Danimarca (34,5) il Principato di Monaco (30) la Francia (29,7), il Belgio (25,5) l'Islanda (20). Subito dopo, più o meno a pari merito, con cifre che oscillano tra il 17 e il 15 vengono la Norvegia, il Lussemburgo, la Svezia, la Gran Bretagna e l'Italia. Il numero complessivo dei casi positivi accertati è 27.903 ma nel giro di pochi anni in assenza di efficaci misure preventive la loro crescita potrebbe oscillare tra i cinque e i dieci milioni. Non solo. Un calcolo definito «prudente» dall'Oms dice che il 10-30 per cento dei

«portatori» è destinato a contrarre l'Aids mentre il 25-50 per cento degli altri sarà colpito da altri mali connessi. In quasi tutti i paesi europei le categorie a rischio sono omosessuali e bisessuali. Fanno eccezione l'Italia e la Spagna dove la maggioranza dei malati provengono dalle schiere dei tossicodipendenti: tra questi l'87 per cento sono uomini con un'età compresa tra i 20 e i 59 anni. C'è poi la dolorosa pagina dei bambini sieropositivi: toccano il 3 per cento dei casi censiti, tutti nati da madri portatrici del virus.

Non si intravedono per ora rimedi miracolosi. Anche l'Azi il farmaco, che ha aperto uno spiraglio di speranza perché blocca la replicazione virale, viene considerato un palliativo: «Migliora per qualche mese lo stato clinico e immunologico - sostiene l'Organizzazione mondiale per la sanità - ma non consente di sconfiggere il male di impedire con il tempo l'evoluzione». Per arrestare il diffondersi della malattia dunque conclude il dossier dell'Oms è necessaria un'azione concertata tra tutte le nazioni. Ed è in questo spirito che si è conclusa la teleconferenza panamericana che in questi giorni a Quito ha preso in esame le varie strategie. Gli studiosi che hanno partecipato all'incontro hanno rivolto un appello alle due grandi potenze Stati Uniti e Unione Sovietica invitandole a devolvere il dieci per cento delle somme riservate alle spese nucleari in un fondo speciale anti-Aids.



Il parlamento ungherese

**La riforma presentata ieri in Parlamento**

**Giro di vite in Ungheria  
per risanare la crisi economica**

BUDAPEST. La stampa ha definito «storica» la sessione del parlamento ungherese che si è aperta ieri a Budapest. E l'aggettivo non sembra esagerato se il primo ministro Karoly Grosz, nel discorso di apertura durato oltre un'ora e trasmesso in diretta alla tv, è arrivato a dire che i motivi delle attuali difficoltà economiche del paese vanno ricercati non solo nelle «decisioni sbagliate» degli ultimi anni, o in quelle del più lontano passato, ma in alcuni casi vanno riferiti «alla vera e propria origine dell'economia socialista».

Tutto il discorso del primo ministro, che ha illustrato in tutta la loro crudezza le cifre della crisi economica del paese (che pure negli ultimi anni ha avuto una crescita dei consumi non indifferente), e ha delineato una profonda riforma del sistema, ha dato l'im-

pressione che ci si trovi di fronte ad una vera e propria revisione dei principi a cui sono ispirate fin qui le economie dei paesi socialisti.

Il governo, ha affermato Grosz, «si sente responsabile dei nuovi problemi ed è pronto a trarne le necessarie conclusioni». Ma è chiaro che un'operazione di profondi cambiamenti come quella che si prospetta in Ungheria suscita resistenze e contrasti che devono essere ben vasti, se il primo ministro ha sentito il bisogno di rivolgerne pubblicamente un appello «alle forze conservatrici» perché abbandonino la loro resistenza di fronte ai mutamenti ed accettino il nuovo programma economico e sociale del governo, anche se questo richiederà «sacrifici temporanei» alla popolazione.

Chiave della riforma, sarà la

creazione di imprese competitive che possano sfidare la concorrenza anche sui mercati stranieri. L'Ungheria - sono sempre dati forniti dal primo ministro - ha 16 miliardi di dollari di indebitamento lordo con l'estero (il più alto indebitamento pro-capite di un paese dell'Est). Nel 1986 è triplicato anche il deficit finanziario che ammonta alla cifra record di 47 miliardi di fiorini, circa un miliardo di dollari.

Quanto al programma del governo per affrontare la situazione, Grosz ha enumerato una serie di misure. Per prima cosa, una riforma delle tasse, e che comporterà l'introduzione di una imposta progressiva sui redditi individuali. Nella stessa direzione va la riforma del sistema dei redditi e delle pensioni. La riforma del-

le tasse e dei prezzi - ha affermato Grosz - richiede «una politica monetaria conseguente, l'eliminazione del deficit e l'ulteriore eliminazione delle aziende improduttive» le quali potranno essere assistite dallo Stato soltanto «in casi eccezionali». Per quanto riguarda i consumi privati, la riforma ne prevede «una temporanea diminuzione», come risultato dell'aumento dei prezzi, di un più stretto ancoraggio fra salari e rendimento e dell'introduzione dell'Iva.

Il dibattito si preannuncia intenso e non privo di contrasti. In serata è intervenuto il segretario del Posz, Kadar, sostenendo che non è questo il momento di «cercare le responsabilità per le difficoltà che il paese sta affrontando», ma che bisogna fare adesso di tutto per «trovare le soluzioni».

**Cuba si difende dal virus**

**«Lo portano gli stranieri»  
Test preventivi  
per tutta la popolazione**

L'AVANA. Anche Cuba scende in campo nella lotta contro l'Aids e prende misure straordinarie. In un'intervista televisiva il viceministro della Sanità Hector Terry ha annunciato che l'intera popolazione verrà sottoposta a test preventivi e ha invitato i cubani ad evitare occasionali contatti sessuali con gli stranieri. Il corso del dibattito l'alto ufficiale ha fornito alcune cifre sulla diffusione nell'isola del virus. Quattro persone sono rimaste uccise dalla sindrome di immunodeficienza acquisita. Tre di queste erano omosessuali e quasi certamente hanno contratto il virus da stranieri. I malati dichiarati sarebbero 143. Un milione di cubani appartenenti a categorie ad alto rischio sono già stati sottoposti ad esami preventivi.

«Nell'89 - ha concluso Terry - contiamo di poter portare a termine gli accertamenti». Secondo il funzionario da quando sono cominciati i test (nel marzo dell'86) 114 persone riconosciute portatrici del virus sono state allontanate da Cuba e rimpatriate. Nella maggior parte sostengono diplomatici occidentali - si trattava di studenti di varie nazionalità che partecipavano a programmi di scambi culturali. Secondo quanto ha detto il viceministro sono stati presi drastici provvedimenti anche per i cubani sieropositivi. Tutti quelli che risultano alle analisi cliniche come portatori del virus vengono ricoverati in strutture mediche allestite lontano dalla capitale per essere sottoposti a cure specifiche.

**Libano  
Tre soldati  
israeliani  
uccisi  
al confine**

CERUSALEMME. Tre soldati israeliani sono stati uccisi e altri quattro feriti in un violentissimo combattimento con un gruppo di guerriglieri protrattosi per l'intera notte di martedì nei pressi di Kar Chuba, nell'estremo sud libanese. La battaglia è iniziata quando i soldati israeliani, attestati alle pendici del monte Hermon, hanno intercettato un commando di fedayn che si era introdotto nella fascia di sicurezza vicino al confine israeliano-libanese. I guerriglieri si sono rifugiati in una zona impervia della montagna, da dove più tardi hanno sferrato l'attacco. Ad avere la peggio sono stati gli israeliani, tra le cui file alla fine si contavano tre morti e quattro feriti. Il portavoce dello Stato Maggiore di Tel Aviv non ha precisato se anche tra i guerriglieri ci siano state vittime: si è limitato a dire che i rinforzi inviati nella zona hanno trovato armi e volantini del movimento di resistenza nazionale libanese. Un guerrigliero sarebbe stato catturato. Le perdite israeliane potevano essere ancora più gravi se i soldati superstiti non fossero stati tratti in salvo per mezzo di elicotteri e dietro la protezione di un intenso fuoco di sbarramento.

**Nicaragua  
Reagan contro  
il piano  
di pace  
di Arias**

NEW YORK. Il presidente della Camera dei rappresentanti americana Jim Wright, democratico del Texas, ha rimproverato al presidente Reagan di voler danneggiare le iniziative di pace in America Centrale con il suo atteggiamento di critica agli sforzi dei leader della regione e di porre sempre più l'accento sulla richiesta di 270 milioni di dollari di nuovi aiuti per i ribelli «contras» del Nicaragua.

«La verità - ha dichiarato l'influente esponente democratico - è che ho molte difficoltà ad ottenere collaborazione sia dalla Casa Bianca che dal Dipartimento di Stato».

Secondo quanto scrive il «Washington Post», Wright ha mostrato un certo disappunto per la richiesta dell'amministrazione di non dare troppa importanza all'incontro in programma martedì prossimo tra alcuni esponenti del Congresso e il presidente del Costaricano Oscar Arias. Wright ha però criticato il radiomessaggio di sabato del presidente Reagan in cui il piano di Arias è stato definito privo delle necessarie direttive per assicurare un regime democratico in Nicaragua.

**Il reazionario Robert Bork nella Corte suprema?  
Reagan lo vuole, il Congresso è spaccato**

**Un giudice divide l'America**

È al centro dell'ultima, cruenta battaglia politica dell'era Reagan. E contro l'aborto, pensa che lo Stato possa regolare la vita sessuale dei cittadini, è convinto che la Costituzione non obblighi a seguire la regola «un uomo, un voto». Se riuscirà ad entrare alla Corte suprema, Robert Bork farà pendere decisamente a destra la sua maggioranza. E tutta la politica legislativa dei prossimi anni.

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. L'amministrazione Reagan lo dipinge come un moderato, che, da professore universitario, si è concesso qualche speculazione nei meandri del diritto costituzionale. I moderati sono incerti, si chiedono se queste speculazioni non lo porteranno a prendere posizioni decisamente di destra. I liberali, semplicemente, sudano freddo. Perché, se nei prossimi giorni il Congresso approverà la nomina, fatta da Ronald Reagan due mesi fa, di Robert Bork a giudice della Corte suprema, parecchie sentenze della Corte su argomenti chiave (aborto, diritti civili, problemi del lavoro), prese con una risicata maggioranza di cinque a quattro, rischiano di venire completamente annullate. Bork andrebbe a sostituire Lewis Powell, un giudice

moderato; la sua presenza creerebbe invece una solida maggioranza conservatrice, in una Corte già presieduta dall'ultradestro William Rehnquist. Alla Corte suprema americana, i giudici vengono nominati a vita; e la maggioranza creata da Bork potrebbe durare parecchi anni. Ci sono tutti gli ingredienti per una battaglia feroce e, senza dubbio, per il confronto più apertamente ideologico che si sia visto negli Stati Uniti negli ultimi anni. Con proteste, pagine di pubblicità sui giornali e anche autoadesivi sui parafranghi, si fronteggiano quelli che temono che aborto e legge sui diritti civili vengano dichiarati incostituzionali, e quelli che lo sperano ardentemente. Ago della bilancia sono i politici. In particolare quei senatori che, in commis-

sione Giustizia e con il voto in aula, devono dire sì o no a Bork alla Corte suprema. Tra loro una pattuglia di destra di repubblicani del Sud e dell'«Ovest», pronta a combattere fino in fondo per Bork, contro un agguerrito gruppo di democratici capitanati da Ted Kennedy, che anche nell'era Reagan non si vergognano di farsi chiamare «liberals»; al centro, una massa di incerti, repubblicani troppo moderati per votare Bork senza remore, e democratici che considerano se stessi e i propri elettori troppo conservatori per bocciare Bork senza batter ciglio. Perché ai problemi etici e ideologici si aggiungono quelli elettorali: troppi parlamentari hanno paura di scontentare potenti gruppi di pressione, come la destra religiosa, specialmente dopo che alcuni sondaggi danno in testa, come candidato alla nomination democratica, il predicatore Pat Robertson. Ed è proprio un altro candidato, questa volta democratico, il presidente della commissione Giustizia Joe Biden, a condurre l'audizione preliminare di Bork al Senato, iniziata ieri mattina. Le sedute, trasmesse in diretta da parecchie reti tv, rischiano di deludere chi si era abituato

**ARCI CACCIA**  
*La caccia è verde*

**TESSERAMENTO 1987**